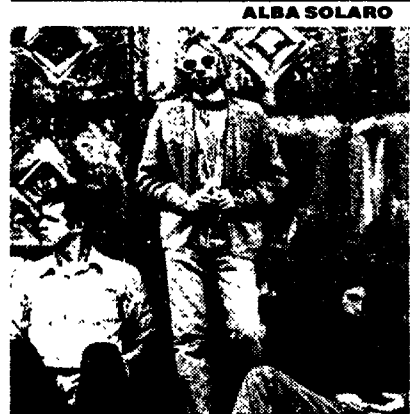


ROCK. In coma il cantante Kurt Cobain, per un cocktail di alcolici e psicofarmaci

Nella loro musica la filosofia «grunge»



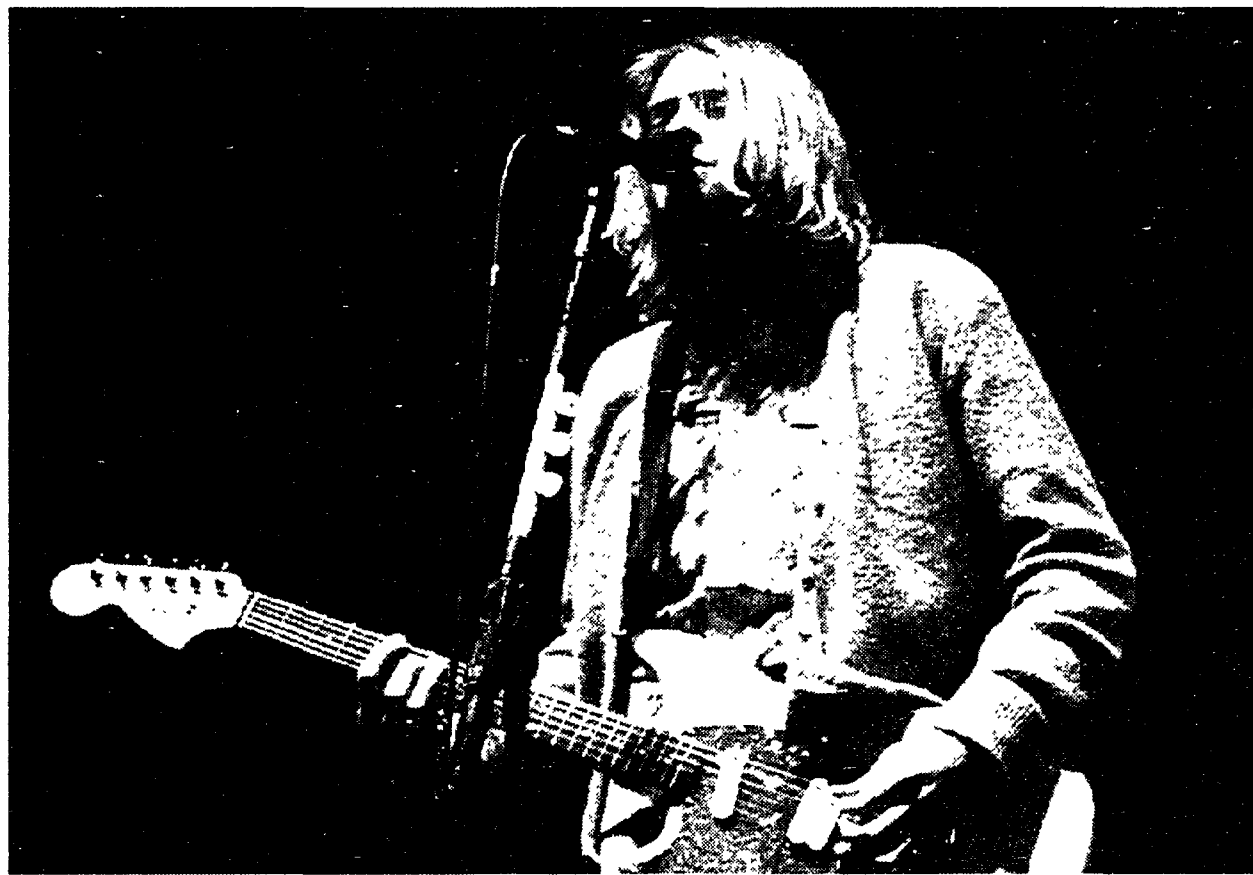
Il complesso rock
I Nirvana
Anton Corbijn

Il cantante Kurt Cobain
ricoverato in ospedale
a Roma per overdose
Daniela Larini/Dufoto

■ Sulla parete della sua nuova casa di Los Angeles ha scritto con lo spray rosso: «Nessuno di voi saprà mai quali sono le mie vere intenzioni». Kurt Cobain è così, una rockstar che rifiuta di essere una rockstar («non voglio vedere scritto su qualche muro "Cobain è Dio", diceva di recente»), un «punk da un milione di dollari», come lo hanno ribattezzato dopo il successo planetario dei Nirvana, che non fa fatica ad ammettere: «Sono stato un vero tossicomane per circa un anno. L'unica ragione per cui sono riuscito a rimanere in buona salute e per cui non avevo bisogno di andare in giro a fare rapine, è perché avevo un sacco di soldi. Guadagnavo 500 dollari al giorno e non dovevo far altro che cercare di restare vivo». Ci sta provando anche adesso, in un letto dell'American Rome Hospital, cercando di non soccombere al cliché delle (troppe) rockstar morte per droga o per cocktail di alcol e psicofarmaci. Ha ventisei anni appena compiuti, lo scorso 20 febbraio, i Nirvana rischiavano praticamente il linciaggio; agli ospiti non piaceva il loro rumorosissimo post-punk, e per di più Cobain e soci si erano sciolati tutti le braccia degli invitati. A chi gli chiede delle sue radici musicali, il biondo cantante e chitarrista cita i Beatles, i Led Zeppelin, gli Aerosmith, «finché il punk non ha cambiato la mia vita... Volevo fare parte a tutti i costi e facevo finta di essere un punk, anche se nella mia cittadina nessuno sapeva che cosa fosse, i dischi punk non si trovavano e così li dovevo ordinare per posta... Quando poi anche quella fase è finita, ho iniziato a mettere insieme il tutto in qualcosa che potessi riconoscere come mio». Quello che ne viene fuori è qualcosa di esplosivo: un muro di chitarre elettriche improvvisamente squarciato da aperture melodiche, quasi pop. È punk per gli anni Ottanta, che si specchia nel vuoto della società americana, «una società ridicola», dice lui, «capace solo di produrre frustrazioni e gente idiota».

Con i Nirvana, la cosiddetta «scena di Seattle» diventa una leggenda in tutto il mondo. Un trampolino per band come Pearl Jam, Screaming Trees, Alice in Chains, Melvins. Di questa scena Cobain è, più degli altri, l'icona vivente. Spacca le chitarre, scrive liriche cupe di ribellione senza via d'uscita, la sua *Smell Like Teen Spirit* diventa un inno generazionale, non fa mistero di essere stato un eroinomane, cerca disperatamente di restare fedele alla statura di eroe dell'underground flirtando con William Burroughs (lo accompagna in *The Priest They Called Him*), sposando la cantante delle Hole, Courtney Love, ancora più eccessiva e «scandalosa» di lui. Quando nell'agosto '92 nasce la loro figliuola, la chiamano Frances Bean, in onore all'attrice preferita di Kurt: Frances Farmer.

In cifre, il successo di Cobain e dei Nirvana ha dell'incredibile: *Bleach*, il primo album uscito nel giugno dell'89, ha venduto 30 mila copie, ma *Nevermind*, del '92, che sancisce il passaggio dalla Sub Pop alla Geffen, quindi dall'underground a una major, vende a milioni e lascia tutti stupefatti. È l'ultimo, *In Utero*, è ancora più sporco e viscerale del solito, il tentativo di Cobain di reagire a questo successo voluto e temuto. Infatti, mentre tutti scoprono le camicie a scacchi e i pantaloni sdruccioli, lui si fa fotografare con una bella t-shirt che avverte a tutto campo: «Grunge is Dead». Il grunge è morto. Lui è già oltre, in un luogo dove gli altri forse non sono ancora arrivati: «Il problema del rock contemporaneo», dice, «non è la mancanza di originalità. Forse noi rappresentiamo il massimo dell'originalità che era possibile ottenere alla fine degli anni Ottanta».



Nirvana, leader grave

Kurt Cobain è in coma all'American Hospital di Roma. Il leader dei Nirvana era a Roma con la moglie e la figlia per una vacanza ritagliata in mezzo alle date del tour europeo che avrebbe portato la band di Seattle l'undici marzo a Praga. Ieri mattina alle sette è stato ricoverato al pronto soccorso del Policlinico. Lo stesso lo ha fatto poi trasportare nella clinica privata. È stato forse un cocktail di roipnol e alcool a farlo entrare in coma.

STEFANIA SCATENI

■ ROMA. Tre angeli di periferia vigilano davanti al cancello dell'American Hospital. Stanno lì senza aspettarsi che qualcuno li informi sulle condizioni del loro idolo. Sono solo tre fans e stanno lì, a vegliare da lontano Kurt Cobain, ricoverato al reparto rianimazione di questa clinica privata alle soglie di Roma, i palazzoni che fanno da quinta, il grande raccordo anulare l'accanto. Il leader dei Nirvana è in gravissime condizioni. È in coma.

La notizia si diffonde ieri mattina alle undici, quando è già da quattro ore al pronto soccorso del Policlinico Umberto I, trasportato lì, in tutto alle sette, dall'Hotel Excelsior. Sul comodino della suite che occupa insieme alla moglie Courtney Love e a Frances Bean, la figlia di un anno e mezzo, pare abbiano trovato un tubetto di Roipnol e una bottiglia di champagne. Così, la prima versione dei fatti è che un cocktail di psicofarmaci e alcool sia stata la mistura infernale

che l'ha ridotto in condizioni gravissime.

Lavanda gastrica, tubi, bombola d'ossigeno. Kurt sta dietro una delle porte a vetri dell'ospedale. In sala d'aspetto, affranto e dismesso, siede Pat Smear, l'ex chitarrista dei Gerns unitosi ai Nirvana per questa tournée europea. Il tour che li ha portati a Modena il 21 febbraio, a Roma il giorno dopo e il 24 e 25 a Milano. Dalla città lombarda, il gruppo di Seattle era partito per Monaco, dove ha suonato il 2 marzo.

Da Monaco a Roma

La prossima tappa li avrebbe portati a Praga mercoledì prossimo. Nell'intervallo tra le due date la famiglia Cobain aveva deciso di prendersi una breve vacanza a Roma. E con loro è tornato nella capitale anche Pat Smear, catapultato da una suite d'albergo in una sala d'aspetto d'ospedale. Un sacco di plastica bianca in mano, che sem-

bra pieno di panni, trema e aspetta. Trema, anche perché ha già visto morire altri amici. Il cantante della sua punk band, Darby Crash, stroncato dalla droga, e John Belushi, amico stretto dei Gerns, anche lui ammazzato da un'ultima antrace miscela. E scappa quando vede il gruppetto di cronisti che, mano a mano, cresce di numero.

Scappa dai giornalisti e va da Marco Cestoni, il manager per l'Italia della Geffen Records, l'etichetta che vanta tra i suoi musicisti due fabbriche di soldi come i Nirvana e i Guns'n'Roses. Riserbo assoluto sulle condizioni in cui versa Cobain. Neanche Cestoni apre bocca quando esce dalla porta a vetri per aspettare Courtney Love, che attraverso il corridoio a passo svelto, nascosta dagli occhiali neri, il vestitino di raso celeste coperto da un giaccone scuro. Arriva, firma il foglio per far uscire il marito dal Policlinico e sale sull'ambulanza privata che li porterà all'American Hospital. La barella viene fatta passare dal retro. Solo i fotografi riescono a fiutare l'inganno e si precipitano. Ma Cobain non possono fotografare: i medici l'hanno coperto con un lenzuolo verde e gli amici gli fanno da scudo.

All'American Hospital viene subito portato nel reparto di terapia intensiva. Un grande salone, i letti ripartiti dalle classiche tende d'ospedale. Ha solo i sanitari intorno, anche sua moglie deve rimanere fuori. E fuori della clinica aspettano anche tre ragazze di periferia. Sono venute da largo Preneste dopo aver sentito la notizia al telegiornale. Una passata di rossetto e poi in autobus. Rimangono là fuori anche quando se ne sono andati tutti, fotografi e giornalisti. Chissà se hanno saputo della dichiarazione di Janet Billig, la manager di Kurt Cobain. Da New York dirama un comunicato ufficiale, molto più rassicurante del «no comment» col quale le rispondono i medici dell'ospedale italo-americano.

Il comunicato da New York

«È uscito dal coma poco dopo le sedici italiane», dicono da New York. «I segni vitali sono tornati e ha aperto gli occhi. Non so se parla lucidamente, ma muove le mani. Sua moglie e la figlia Francis Bean sono con lui». La manager dice anche che Cobain ha ingerito una cocktail micidiale di antidolorifici e alcool. Cobain, aggiunge Janet Billig, soffre di dolori allo stomaco e i farmaci gli erano stati prescritti durante la tournée europea. Risponde quindi l'ulcera, che il leader dei Nirvana aveva più volte chiamato in causa per spiegare come mai aveva cominciato a sniffare eroina. Quello della tossicodipendenza sembrava però essere un capitolo chiuso. Lo conferma anche Michael Azzerad, il giornalista di *Rolling Stone*, amico e biografo del musicista di Seattle. «Nel '91 e nel '92 prendeva l'eroina, ma da tempo aveva superato la dipendenza».

LA TV
DI ENRICO VAIME

Ostia 1994 Il caso non è chiuso

HO CERCATO con molta attenzione nei giorni scorsi qualche approfondimento sul caso dei teppisti di Ostia, gli aggressori del tunisino Ali Saadani. Non sono riuscito a reperire molto sul teleschermo, forse sono stato disattento, forse sfortunato. Mercoledì al palazzo di Giustizia di Roma, c'è stato il processo per direttissima con rito abbreviato e patteggiamento della pena. Un anno e mezzo ai cinque imputati. Per gli altri (ce ne sono altri sei) bisognerà aspettare un diverso iter giudiziario. La tv, generosa quando i processi sono più complicati e avventurosi, ha fornito pochi particolari (mi sono sbagliato?). Qualche servizio dei tg, un paio d'accenni in vari programmi giornalistici e stop. Il caso è chiuso, pare.

C'eravamo chiesti, qualche giorno fa, di chi fossero figli quei farabutti rasati che aggrediscono in tanti un poveraccio che non sa difendersi. Intendevamo assumerci quella parte di responsabilità che quanti partecipano alle cose di questo mondo debbono prendersi. Poi, nelle scarse immagini che sono state trasmesse, abbiamo visto i genitori veri di quei ragazzi. Nella maggioranza identici ai figlioli: cupi, aggressivi, arroganti e ignoranti.

La stampa ci ha poi fornito il senso delle loro deliranti dichiarazioni. Erano lì i signori Amatulli (genitori dell'accoltellatore) e poi i Rosone, Accolla, Gatta e Piga. Quasi tutti furiosi e beffardi hanno insultato il tunisino accolto con simpatia solidale in aula.

Ali Saadani aveva anche il torto di aver concesso il suo perche a quella teppaglia dichiarando: «Non odio nessuno. Mi fa piacere che quei ragazzi siano usciti di prigione». Sembrava una provocazione, per quei beceri. La tv, pur senza darsi i dialoghi, ne ha malgrado l'atmosfera. Ma a me sarebbe piaciuto che avesse trasmesso tutto: il pm Salvi, le dichiarazioni di padri e madri, le interviste agli scarcerati, alcuni dei quali hanno parlato il giorno dopo con la stampa («Non gli chiederò mai scusa», ha detto Amatulli, quello della coltellata; per questa dichiarazione è stato richiamato la mattina successiva in tribunale).

INTANTO «er pecora» Buontempo, esponente locale d'estrema destra, e il capo d'una corporazione di bottegai di Ostia, Ruggero Picchi, tentavano di influire sulla vicenda con accuse («Ali è uno spacciatore») risultate false e assolutamente tendenziose. Ma Saadani non è certo tipo da denunciare i calunniatori.

Tutto questo la Tv non ce l'ha detto, ce lo siamo dovuto ricostruire da noi con poche inquadrature e le cronache del processo. Un'occasione mancata soprattutto per l'emittente di Stato. Le altre, di proprietà del cavalier Berlusconi, candidato dello stesso polo del «pecora» Buontempo, non avrebbero certo affrontato la questione con affidabilità. Ma la Rai avrebbe dovuto farlo. Perché Ostia non è solo una circoscrizione del Comune di Roma (città nella quale avvengono il 65% degli episodi di intolleranza razziale): è una condizione culturale, mentale, una zona significativa del nostro degrado globale. E dovremmo saperne di più di quel mondo dove agiscono, protetti dalle famiglie, dei possibili delinquenti: «Non sono razzista, ma i negri non ce li voglio». «Per me era meglio se lo lasciavano per terra, a quello». «Quelle sò punicate. Le cortelate so' un'altra cosa... È stata una cosa da stadio». Sì, sono figli loro, quei cinque. Così parlano i loro padri. E una madre: «Mio figlio è un bravo ragazzo... Gli ho detto: perché non sei andato con una donna piuttosto?». Di mamma ce n'è una sola. Meno male.

Tutto questo avrei trasmesso in Tv senza aggiungere e senza togliere niente. E sono sicuro che a guardare quelle facce (di figli e anche di padri), a sentire quelle temibili, offensive banalità, moltissimi avrebbero capito l'orrore di quel gesto e la miseria morale che l'ha provocato e che tenta ora inconcepibilmente di giustificare. Anche a questo dovrebbe servire il mezzo che, se le cose non andranno in un certo modo, in un prossimo futuro si dedicherà quasi esclusivamente ai consigli per gli acquisti. Nei negozi della corporazione del signor Picchi, nel collegio del «Pecora».

Da martedì su Raitre il comico (e famiglia) in «L'approfondimento»

Benvenuti in casa Gnocchi

MARIA NOVELLA OPPO

■ MILANO. Arriva finalmente *L'approfondimento* in tv. E naturalmente viene dopo il tg, secondo la vecchia distinzione: prima la cronaca e poi il commento. Dal martedì al venerdì su Raitre alle 19.50 l'avvocato Gene Gnocchi con l'aiuto decisivo di tutti i suoi familiari (tre generazioni a confronto) ci darà modo di ripensare ai fatti avvenuti per superarli in una visione più ampia (a monte? a valle?).

Ci sarà un esperto in studio. Per esempio, nella prima puntata (lunedì) sarà un tecnico di elettrodomestici che svilupperà il caso del pensionato di Ravenna evirato da un aspirapolvere. Lo interverrà lo stesso Gnocchi, il quale fa la sua dichiarazione d'intenti: «Espliterò le vere intenzioni dell'ispettore, che spesso rimangono occulte. Ogni giorno la mia vera famiglia (cioè la famiglia Ghiozzi) partirà

da Fidenza in pullmino, anzi in uno Scuola-bus messo a disposizione dal Comune. Un caso di nepotismo dichiarato. Ci saranno tutti: da mia nonna a mia sorella separata, che magari, a parte la tv, troverà un nuovo marito. Mia madre è contentissima perché ora fa l'attrice e poi perché così stiamo di più insieme. Anche con mia nonna Alina, che ha un negozio di bagni schiuma, dove vende quei cagnetti che muovono la testa dentro le automobili. Mia moglie invece non viene perché con un bambino di dieci mesi non è facile spostarsi. E poi la Rai non passa le pappine. La Rai è alla frutta».

La Rai sarà alla frutta, ma Gnocchi ha lasciato Berlusconi. Alla Fininvest non hanno neppure accettato di discutere del suo progetto. E poi, più come spettatore che come attore, l'avvocato Gnocchi ha senti-

to il clima pesante. «Con quel Me-dail che incontra per strada migliaia di berlusconiani e vigliacco se trova, non dico tanto, ma almeno un patista che è uno». Peccato, dice Gene, per la collaborazione con Teo Teocoli.

E ora, se vince Berlusconi? Gnocchi risponde serio: «Io mi sono letto le 92 pagine del suo programma e non sono riuscito a intravedere uno sviluppo per me e la mia famiglia. Una carenza del programma di Forza Italia che non riesco a spiegarmi».

Insomma, se il piccolo fratello Chiambretti aveva portato la tv dentro le case degli italiani, mostrandoci impietosamente le loro povere cose di pessimo gusto, Gnocchi ha catapultato direttamente la famiglia dentro il cuore della tv. In quei mitici studi della Fiera dove debuttò *Lascia o raddoppia?* E lì ha fedelmente trapiantato il salotto della mamma, la li-

beria con i ritratti di famiglia, i mobili anni Cinquanta. E naturalmente la presenza costante della tv.

«Niente satira», dice Gnocchi mettendo le mani avanti in questi giorni di ventilate censure elettorali. «Al massimo, parlando di Forza Italia, potremo affrontare il problema del marocchini che, vivendo alla stazione, non possono fondare un Club, perché non sanno dove mettere il fax. O dove appendere il gagliardetto. Ma sono problemi tecnici, non politici».

Altri casi trattati nelle prime puntate (durata: dai 15 ai 17 minuti) saranno per esempio quello di un dentro le case degli italiani, mostrandoci impietosamente le loro povere cose di pessimo gusto, Gnocchi ha catapultato direttamente la famiglia dentro il cuore della tv. In quei mitici studi della Fiera dove debuttò *Lascia o raddoppia?* E lì ha fedelmente trapiantato il salotto della mamma, la li-



Gene Gnocchi: martedì parte il suo programma «L'approfondimento»

Rubagotti farà la cronaca del processo Cusani. E questo non può che riempirci di gioia attesa. E di speranza che *L'approfondimento* possa durare oltre i limiti per ora segnati (27 marzo). Perché incombe su Gene Gnocchi anche l'impegno (fissato per aprile) di un programma su Raiuno intitolato *I cervelloni*. Un programma che affronterà un altro dei grandi problemi nazionali: quello degli invento-

ri. Per occuparsi di loro forse Gnocchi abbandonerà temporaneamente Raitre, col suo capostruttura Bruno Voglino, il responsabile milanese Romano Frassa e perfino l'amato direttore e critico letterario Angelo Guglielmi, che ha «benevolmente» stroncato il suo secondo romanzo *Stati di famiglia*. Ma che si spera prima o poi gli darà l'opportunità di realizzare il progetto di un programma di di libri in tv.